

PRATICHE TRATTAMENTALI E DI REINSERIMENTO SOCIALE DEI DETENUTI: IL CASO DELL'IPM DI NISIDA

di Giuseppina Casale

“Uscire dal carcere non è che l’inizio. Evadere dal proprio passato, questa è la vera sfida” [1]

Il dibattito sulle reali possibilità dei detenuti minori di reintegrarsi nella società è un tema sensibile e drammaticamente attuale che va inserito nell’ambito dell’individuazione di efficaci strategie volte alla riduzione ed alla prevenzione dello svantaggio sociale entro il quale si ascrive la popolazione dei detenuti [2]. Partendo da questo presupposto, l’articolo si interessa di un mondo poco conosciuto, quello dei minori reclusi [3], ed è supportato dallo studio sul campo presso l’Istituto Penale Minorile di Nisida (NA).

OBIETTIVO DELLA RICERCA

La ricerca vuole essere un’analisi approfondita delle modalità di recupero dei minori in carcere con particolare attenzione al loro reinserimento socio-professionale [3]. Nello specifico, gli obiettivi cognitivi che ci si prepone sono due:

1. innanzitutto, comprendere se la formazione professionale ed educativa interna al carcere, allo stato attuale, permette al detenuto minore di acquisire competenze occupazionali spendibili nel mercato del lavoro;
2. in secondo luogo, rilevare gli aspetti positivi e critici delle pratiche trattamentali in carcere.

L’indagine segue uno schema deduttivo e analizza il fenomeno in oggetto attraverso una ricerca di taglio qualitativo, condotta in condizioni non agevoli [3]. La metodologia utilizzata si orienta su uno studio di caso attraverso un mix method basato sia su fonti secondarie, sia sull’osservazione diretta [4], nonché sull’utilizzo di più tecniche per la raccolta e l’analisi dei dati, riguardanti due tipologie di attori sociali presenti negli IPM: i detenuti minori e gli operatori a cui gli stessi sono affidati. La descrizione etnografica, in quanto lungo processo di intellegibilità negoziale, che inizia prima di andare sul campo e continua anche dopo, ha fornito una possibile rappresentazione della realtà, non totalmente generalizzabile né con pretese di esaustività [5], a causa di limiti derivanti dalla non perfetta immedesimazione empatica con l’oggetto di studio e dalla incapacità di render conto della sua complessità e interezza [6]. D’altro canto l’approccio interpretativo multidimensionale ha consentito una ricostruzione attendibile seppur parziale della situazione carceraria minorile, in grado di evidenziare le implicazioni alla base del sistema penale e le possibili strategie di intervento.

INTRODUZIONE

I detenuti che lasciano i centri di detenzione, senza aver acquisito competenze lavorative di base, hanno pochissime probabilità di accedere al mercato del lavoro e ciò si traduce nella maggioranza dei casi non

solo nell'esclusione sociale dei minori a rischio ma anche nella elevata probabilità di recidiva [7]. Ecco perché le direttive europee indicano la necessità di una formazione interna al carcere, e la necessità di promuovere il reinserimento professionale e l'inclusione sociale dei minori detenuti attraverso il lavoro [8]. In tale prospettiva il carcere dovrebbe essere non luogo di segregazione e di allontanamento dalla società, ma attivazione di processi trattamentali educativi e professionali in proiezione del reinserimento nella società dei minori detenuti [8]. E il lavoro dovrebbe essere lo strumento principale del processo di rieducazione, a sua volta parte integrante del processo di riabilitazione [8]. A questo proposito, la Costituzione (Cost. art. 27, comma 3 e art. 31, comma 2) e le norme di rango internazionale sono state determinanti per la tutela dei diritti dei detenuti all'interno del vigente sistema penale minorile, in quanto concentrate su una funzione rieducativa e risocializzante della pena [9]. Tali principi hanno visto la loro concretizzazione solo con la Legge n. 354/75 sull'ordinamento penitenziario. In seguito, con il D.P.R. 448/88, insieme alla Convenzione ONU sui diritti del fanciullo del 1989, il minore diviene finalmente un soggetto giuridico destinatario di speciali e specifiche garanzie in materia penale e processuale e titolare di autonomi diritti e doveri [9]. Tale Decreto, attraverso pene sostitutive e alternative al carcere, ha favorito la decarcerizzazione, ma, ad oggi, tranne poche Circolari sull'organizzazione e la gestione tecnica degli IPM, manca un ordinamento penitenziario differenziato per i minori, che ben si raccordi con gli istituti del processo penale minorile [10].

Al di là dell'assetto normativo, un ulteriore livello di criticità concerne le modalità operative della giustizia minorile, che si caratterizza per una selettività sociale del sistema penale e penitenziario minorile, e che, a causa di modalità interventistiche diseguali, si pone a discapito delle fasce più disagiate e marginali della popolazione [11]. Nel corso del tempo, da un approccio classico, incentrato sul reato e sulla funzione etico-retributiva della pena con effetto punitivo/deterrente, si è passati a un modello riabilitativo che, coerente con una visione positivista e attraverso il trattamento scientifico della personalità, si concentra sul reo per misure penali e di sicurezza [12]. Oggi, solo in via sperimentale, si tende a un modello riparativo focalizzato sui concetti di riconciliazione, responsabilizzazione e minima intrusività del sistema giudiziario attraverso tecniche quali la mediazione o i lavori socialmente utili; mentre ancora lontano appare un modello di giustizia capace di garantire a tutti non solo l'equità della misura trattamentale, ma soprattutto l'efficacia dei percorsi trattamentali e la tenuta del reinserimento, in vista di una maggiore sicurezza sociale [11]. Malgrado leggi più favorevoli nei confronti dei minori, in funzione del recepimento di quelle internazionali, il sistema di giustizia minorile non funziona in egual modo per tutti e non assicura la medesima qualità e quantità di interventi trattamentali [11].

ANALISI MULTI-CASO: I RISCONTRI SPAZIO-TEMPORALI

Un confronto fra quanto affermato su di un piano teorico normativo e quanto realizzato su un piano pratico-applicativo è giustificabile sulla base del presupposto che tanto più grande è lo scarto fra norma e

sua applicazione pratica, tanto minore sarà il soddisfacimento, soprattutto nelle strutture detentive, di diritti enunciati come fondamentali ed inviolabili [13]. A questo proposito, l'analisi spazio-temporale delle iniziative intraprese negli IPM italiani e del loro funzionamento concreto evidenzia innanzitutto il vuoto legislativo che interessa gli IPM, i quali mancano di un ordinamento specifico per i minori e funzionano con regole, spazi e tipologia di personale propri del sistema penitenziario adulto [14]. Il diritto allo studio e al lavoro non sono oggetto di tutela giurisdizionale, ma subordinati a esigenze organizzative e/o di sicurezza [15]. Inoltre, la varietà dei percorsi trattamentali messi in campo dagli IPM italiani non garantiscono concrete possibilità di inserimento lavorativo, ma si attesta un'assenza di correlazione tra la formazione interna e il contesto occupazionale esterno [16]. Emerge un tasso di recidiva maggiore per chi sconta la pena detentiva in carcere [17], che per questo si presenta come un non luogo dell'educazione con funzioni depurativa (purificare la società dal male), di riduzione all'impotenza (rinchiudere i delinquenti), simbolica di punizione visibile e di stigmatizzazione [2]. L'insufficiente riabilitazione del carcere si somma all'indifferenza dell'opinione pubblica, incapace di accogliere gli ex detenuti [2]. Infine, a causa di dati incerti e lacunosi, non sempre è facile tracciare una fotografia realistica delle competenze che i giovani detenuti acquisiscono in IPM e soprattutto dei loro percorsi post pena [18]. Manca insomma una valutazione attendibile della validità e dell'efficacia delle misure trattamentali [19].

Le indagini multi-caso inerenti le realtà carcerarie italiane mostrano inoltre, per quanto concerne l'istruzione, una tendenza da parte degli IPM italiani a realizzare in prevalenza corsi di alfabetizzazione (in risposta alle lacune dei detenuti rispetto alla formazione scolastica di base e al fenomeno di analfabetismo di ritorno) [20]. Tuttavia, gli esiti dei corsi presentano un elevato livello di abbandono e un numero piuttosto contenuto di detenuti che riescono a conseguire il titolo di studio [20]. Il fatto che meno della metà dei detenuti riporti risultati soddisfacenti richiede un ripensamento dell'adeguatezza del sistema istruttivo in carcere. Tra le criticità maggiori rientrano la carenza di insegnanti di sostegno e la presenza insufficiente di mediatori culturali. Soprattutto le ricerche territoriali sottolineano che la frequenza a scuole esterne in regime di semilibertà (art. 48 Legge 354/75) tende a non essere autorizzata [21]. Allo stesso modo, figura la quasi inesistenza di ammissione al lavoro esterno ai sensi dell'art. 21 dell'ordinamento penitenziario e di percorsi professionali che prevedono attività extramoenia (formazione mirata, tirocinio, apprendistato, stage, simulazioni presso imprese territoriali) [21]. I giovani ristretti sono per la maggior parte coinvolti in lavorazioni dequalificate interne all'istituto [21], secondo organizzazione e metodi di lavoro che non riflettono quelli del libero circuito produttivo, e non permettono di acquisire una preparazione umana e professionale avulsa dal contesto carcerario che ne agevoli il reinserimento sociale [18]. Il lavoro intramurario si concretizza in attività di basso profilo (scopino, spesino, piantone, magazziniere) la cui denominazione indica l'assenza di un corrispettivo impiego esterno, o tecnico-artigianali (manutenzione, edilizia, giardinaggio, falegnameria) che rispondono più a una logica di intrattenimento del tempo detentivo e di educazione all'impegno lavorativo, che allo sviluppo di

competenze occupazionali e di attività produttive in senso stretto [22]. In passato come di recente, anche la tipologia di corsi professionali svolti in IPM si incentra prevalentemente su ambiti lavorativi tradizionali o manuali e nel settore delle attività artigianali. Tuttavia, se si esclude la formazione di base in informatica, la maggior parte di questi corsi è carente di certificazioni accreditate ed è finalizzata a qualifiche elementari difficilmente spendibili in un mercato del lavoro competitivo e ad alta tecnologia [19]. Negli anni, l'offerta formativa è sì aumentata ma rimane pressoché invariata, dimostrandosi una condizione necessaria ma non sufficiente alla collocazione lavorativa, in quanto incapace di offrire strumenti concreti di integrazione e riscatto [21].

In sostanza, l'analisi secondaria rileva che la formazione culturale e professionale negli IPM italiani non è contemplata come diritto costituzionale (Cost. artt. 34 e 4, 35, 36) ma solo come elemento del trattamento penitenziario (artt. 15, 19, 20 legge 354/75), soggetto a discrezionalità da parte dell'amministrazione penitenziaria [15]. Ne deriva la necessità di individuare alcune "buone prassi" [23], dalla riduzione delle prigioni in vista di pratiche realmente rispettose dei diritti e della dignità umana, a riforme capaci di contrastare gli effetti deleteri della carcerazione, quali l'uso del web o la modifica delle strutture architettoniche e la valorizzazione del rapporto interno/esterno per abbassare la recidiva, come suggerito dalle Regole Penitenziarie Europee e dimostrato dagli IPM del Nord Europa [24]. Soprattutto lo studio di alcuni progetti nazionali ed europei inerenti il reinserimento dei detenuti [25] rileva l'urgenza di implementare politiche integrative di sostegno al lavoro nel post pena accessibili a tutti i detenuti (anche stranieri) e di garantire da parte delle istituzioni azioni ordinarie piuttosto che d'emergenza, nonché la messa in rete dei modelli di iniziative che sono risultati più funzionali al reinserimento dei detenuti [26].

LA RICERCA SUL CAMPO: I DATI SALIENTI

Al fine di valutare gli esiti della rieducazione in carcere e le difficoltà che vi sono in rapporto alla peculiarità dei detenuti minori, la ricerca sul campo esplora nello specifico lo spazio detentivo minorile di Nisida e la sua cultura carceraria. La costruzione della base empirica è avvenuta attraverso tre fasi di indagine:

1. analisi secondaria, supportata dagli archivi pubblici e privati dell'IPM e del C.Eu.S. (Centro Europeo di Studi sul fenomeno della devianza minorile), contenenti i dati sul lavoro socio-educativo elaborato negli anni presso la struttura detentiva e i relativi laboratori;
2. osservazione diretta delle attività svolte presso l'IPM, secondo il metodo etnografico [4];
3. interviste qualitative semi-strutturate, somministrate, secondo precisi criteri metodologici [27], sia ai minori detenuti sia agli operatori cui l'ordinamento penitenziario attribuisce compiti trattamentali e rieducativi. Per quanto riguarda i minori, l'intervista ha rilevato le competenze che possiedono e quelle che dovranno acquisire per il reingresso in società e nel mercato del lavoro, attraverso l'esplorazione del contesto lavorativo e scolastico prima del carcere, durante il carcere e delle prospettive future. Per quanto riguarda, invece, gli operatori si è cercato di rilevare mansioni

e grado di competenze cui sono chiamati a rispondere, mediante l'esplorazione di aree tematiche quali formazione, percezione del proprio ruolo, relazioni con detenuti e colleghi, obiettivi perseguiti, motivazioni, disagi, soddisfazione per il lavoro svolto; nella consapevolezza che tali aspetti non esauriscono il campo di indagine.

La raccolta delle informazioni si è rivelata difficile non solo a causa delle autorizzazioni e dell'iter di controllo cui è stato oggetto la ricerca, ma anche per esigenze interne alla struttura detentiva e requisiti dettati dall'ordinamento penitenziario per accedere al campo di indagine. A tal proposito, la letteratura sull'effettiva possibilità, per il ricercatore sociale, di entrare in carcere, individua due motivi che ne limitano l'accesso: in primo luogo, il sociologo non è una figura prevista dall'ordinamento penitenziario in funzione rieducativa; in secondo luogo, le diffidenze dell'amministrazione penitenziaria nei confronti della ricerca sociale, vista come intrusione di campo piuttosto che come risorsa [3]. Le evidenze empiriche riscontrate, tra cui l'indisponibilità da parte di alcuni operatori a collaborare e le risposte stereotipate, la presenza dell'educatore durante l'intervista ai detenuti, la difficoltà di interviste uno a uno, il divieto di utilizzo del registratore, l'impossibilità di trascorrere un tempo conveniente all'interno della struttura e le visite programmate con largo anticipo, comprovano le teorie sull'eclissi dell'etnografia carceraria [3]. Quantunque ne sia derivato un termine prestabilito di somministrazione e un campione circostanziale ma significativo, la ricerca empirica ha fornito risultati su cui è importante riflettere.

Innanzitutto, l'analisi del contesto predetentivo dei detenuti a Nisida mostra fenomeni di discriminazione e sanzione verso l'emarginato, tali da definire il carcere come discarica sociale [28]. Dalle interviste ai ristretti si rileva che nell'IPM di Nisida sono presenti, per quanto concerne la sezione maschile, nella quasi totalità ragazzi italiani dell'area campana, specialmente napoletani, provenienti da aree periferiche della città o, nel caso degli stranieri, da contesti di disagio socio-economico e con problemi di tossicodipendenza. La sezione femminile, all'inverso, accoglie un'utenza principalmente straniera, in particolare Rom. In entrambi i casi, si tratta in prevalenza di autori di microcriminalità, condannati a pene brevi ma con ripetute permanenze. Relativamente alla distribuzione per fasce d'età, in crescita è il numero di ultra-diciottenni, per lo più presi in carica prima dei 18 anni o in attesa di giudizio. La presenza di giovani adulti sta diventando un fenomeno strutturale che mostra tempi lenti della giustizia, con conseguente rafforzamento identitario deviante dei detenuti e iniziazione a carriere criminali, in contrapposizione alla risocializzazione che il carcere si propone [29]. In secondo luogo, il livello culturale medio-basso della popolazione detenuta evidenzia la frattura con la scuola, confermando una relazione circolare tra insuccesso scolastico e criminalità minorile, così come tra disoccupazione e criminalità ufficiale [30]. La maggior parte dei detenuti è infatti priva di qualifiche o di esperienze lavorative stabili: in particolare, il contesto occupazionale predetentivo degli italiani è segnato da lavori in nero o da professioni non qualificate, mentre a caratterizzare gli stranieri provenienti dal nord è l'assenza di una qualsiasi attività lavorativa. La condizione di disoccupazione determina una tendenza maggiore a delinquere, che si accompagna a sanzioni penali, peggiorando l'inserimento lavorativo [31].

Per quanto concerne l'esplorazione dell'esperienza educativo-formativa in carcere si evidenziano aspetti critici legati a insufficienze normative e organizzativo-strutturali, ad assente monitoraggio del rischio recidiva e di efficacia dei corsi attivati, nonché all'incapacità di garanzie egualitarie tra italiani e stranieri, di scarsa apertura del trattamento all'esterno e di irrilevanti assunzioni post-pena. Anche a Nisida, il lavoro penitenziario è volto ad assicurare il mantenimento dell'ordine intramurario, più che a sviluppare competenze occupazionali, confermando le inesistenti tutele di diritto al lavoro e riproducendo dinamiche impregnate di prigionizzazione [32]. In generale, ogni attività trattamentale, pur puntando alla partecipazione del detenuto, si basa su disciplina e logiche di sorveglianza, che esercitano una riabilitazione coatta e negano l'autonomia. In più, tale trattamento istituzionalizzato non conta su di un solido supporto di risorse esterne capaci di un'effettiva risocializzazione.

L'ultima dimensione dell'intervista ai detenuti si concentra su progetti e speranze future dei giovani circa la vita sociale e il lavoro. Considerando i dati salienti, c'è da dire che nel descriversi, soprattutto i detenuti dell'area penale interna, tendono a connotarsi più con la carriera deviante che per come sono in quanto persone, assumendo in toto il processo di etichettamento [33] e il condizionamento dell'istituzione totale [34]. Il senso di costrizione porta alla negativizzazione del sé e a una bassa autostima, che accentua le fragilità delle identità ristrette [35]. Spicca la totale inesistenza di una progettualità futura [36] per uscire dalla logica di predestinazione [37] e di immaginarsi adulti [38]. La vita è impostata sul presente, subendo passivamente buona parte delle esperienze ed esprimendo solitudine, inadeguatezza e paura di fallimento [39], legata quest'ultima a difficili circostanze esistenziali [40]. Per la maggior parte degli intervistati il lavoro è sinonimo di miglioramento, di riscatto sociale e di dignità, nonostante una dichiarata sfiducia nell'utilità del trattamento e nelle competenze acquisite in IPM.

Dalle testimonianze dei detenuti emerge che il carcere emargina, non porta quasi mai al recupero sociale né riduce la recidiva.

L'analisi del contenuto delle interviste somministrate agli operatori identifica tre categorie di figure professionali, in base al loro modo di pensare l'azione rieducativa. Caratteristica principale dell'area tecnico-educativa è una prospettiva di negoziazione/mediazione tendente a valorizzare l'aspetto pedagogico della pena, ma non a verificare l'efficacia degli interventi. Tali attori permettono allo status quo di mantenersi, avanzando critiche a ruoli e struttura ma non traducendole in pratiche di rinnovamento. L'atteggiamento degli educatori verso l'esterno è superficiale e improvvisato; il rapporto con gli operatori oscilla fra conflitto e cooperazione, mentre quello con i detenuti è duale: di aiuto e sostegno ma anche di attenzione alla strumentalità della relazione e al rischio *burnout* [41]; la rieducazione si basa su un trattamento in funzione della sicurezza, privilegiando criteri personologici/genitoriali più che tecnico-professionali. All'interno di tale area, cappellano e docenti si differenziano per idee, valori e operatività, tanto da ricevere il Global Teacher Prize [42]. Per gli operatori dell'area sicurezza, invece, il trattamento deve sottostare a regole di custodia, ordine e disciplina. Le posizioni di quest'area possono definirsi

tradizionaliste in quanto tendenti a limitare i cambiamenti per esigenze legate alla sicurezza. Questo atteggiamento evidenzia un rapporto scarsamente collaborativo con gli altri operatori e una chiusura nei confronti degli educatori, i cui compiti sono spesso giudicati negativamente perché in contrasto con la visione retributiva della pena. Il rapporto con i minori oscilla da un quasi completo distacco da parte degli agenti penitenziari di vecchia generazione, per i quali il detenuto è percepito come mero fruitore di un servizio, a un rapporto basato sul sostegno, l'empatia, la solidarietà, veicolati però con autorevolezza da parte dei neo-agenti. Gli operatori di polizia penitenziaria hanno con l'esterno un rapporto diffidente e conflittuale nel momento in cui devono render conto del proprio operato. Infine, nell'area sanitaria, gli psicologi possono definirsi innovatori per il rifiuto del sistema carcere. Nonostante limiti strutturali, il loro operato è impostato sul presupposto che la sicurezza debba intendersi in funzione del trattamento e non il contrario, con particolare orientamento verso la responsabilizzazione del minore, la sua partecipazione sociale e l'accompagnamento nel post-pena. L'atteggiamento di tali figure punta a limitare la distanza tra operatore e detenuto. Nel rapporto con gli altri operatori sono collaborativi e disposti ad una negoziazione continua. L'idea che l'IPM debba funzionare con una precisa mission risocializzante si rivela pure nel rapporto con l'esterno, di dialogo aperto e significativo.

In definitiva, dai resoconti degli intervistati affiora che il successo trattamentale è il risultato della combinazione di più variabili, che determinano il percorso trattamentale dei minori detenuti con ripercussioni sulle possibilità di recupero sociale e di reinserimento lavorativo. Innanzitutto, il rapporto interno/esterno e la possibilità di un percorso penale extramoenia influenzano fortemente il reinserimento socio-professionale del detenuto, in quanto la condizione di separatezza del carcere isola il soggetto dai ritmi e dalle relazioni socio-economiche [43]. A sua volta, l'accesso a misure alternative è condizionato per legge da risorse personali, relazionali e occupazionali dell'individuo, il quale, se ne è privo, è soggetto a meccanismi di esclusione sociale (intra ed extramoenia) che aumentano il rischio di recidiva [44]. La variabile risorse risente anche dell'organizzazione della struttura e del modus operandi degli operatori che determinano spazi più o meno ampi custodiali o risocializzativi [45]. Infine, l'incapacità di un lavoro sinergico dell'equipe professionale e la mancata condivisione di saperi ed esperienze non garantiscono interventi integrati ed efficaci di risocializzazione [46].

IMPLICAZIONI CONCLUSIVE

I riscontri a Nisida avvalorano quanto mostrato dall'analisi secondaria circa la rieducazione del minore in ambiente detentivo. Dalle testimonianze raccolte si evince che le problematiche maggiori derivano dalla struttura detentiva in sé per l'isolamento cui sottopone il minore, portando da un lato a una professionalizzazione della delinquenza [47] e dall'altro a una forte stigmatizzazione da parte della società [34]; l'assenza di trasparenza e l'artificiosità della vita intramuraria [21] si ripercuotono sulle attività formative, obsolete rispetto al contesto occupazionale esterno e sulle insufficienti politiche integrative di

sostegno al post-pena [48]; la difficile applicazione ai minori di un ordinamento penitenziario pensato per gli adulti [49] si accompagna al disimpegno istituzionale verso i detenuti stranieri [26] e a carenze legislative che non risolvono le cause all'origine della delinquenza [50]; il deficit di figure specializzate e la mancanza di comunicazione costruttiva tra le diverse aree professionali ostacolano una costruttiva collaborazione per la tutela del minore detenuto [21].

In tali condizioni viene delegittimata la finalità rieducativa della pena in quanto il carcere non riabilita e lo scopo di recupero sociale del soggetto delinquente o presunto tale, che lo Stato si propone, attraverso la struttura detentiva, è fallimentare se misurato in termini di danni psico-fisici, etichettamento e recidiva [51]. La formazione intramuraria non consente al detenuto minore di acquisire competenze occupazionali spendibili all'esterno e l'inserimento lavorativo alla fine della pena è difficile o per pochi [21]. A ciò si aggiunge che la giustizia è di classe e discriminante nei confronti di poveri, stranieri, rom, tossicodipendenti [52], per i quali il senso comune vorrebbe maggiore segregazione invece che progetti sociali in loro favore [21].

L'inadeguatezza della giustizia minorile si manifesta in più aspetti di trattamento non equo. In primis, i minori senza rete sociale di appoggio seppur meritevoli non hanno facile accesso a istituti deflattivi previsti dal DPR 448/1988 [11]. Le differenze maggiori si riscontrano per la misura di messa alla prova (art. 28 DPR 448/88), la cui applicazione è nettamente inferiore per gli stranieri e il cui esito positivo interessa quasi esclusivamente gli italiani [21]. In termini percentuali, nell'anno 2015 solo il 19,3% dei minori stranieri entrati nel circuito penale ha usufruito di tale istituto, a fronte di una percentuale dell'80,7% di ragazzi italiani [53]. L'istituto di messa alla prova che è in grado di fornire la massima tutela al giovane reo, si rivela essere di fatto quello meno concesso agli stranieri [54]. Sebbene la serie storica dei dati interessanti i soggetti ammessi alla prova evidenzia in termini assoluti un aumento negli anni di tale misura sia nella componente italiana sia straniera [53], si tratta di una percentuale bassa se confrontata con le cifre relative alle denunce e all'avvio dell'azione penale nei riguardi dei minori stranieri [54]. I dati forniti dal dipartimento di giustizia minorile in relazione ad un arco di tempo abbastanza ampio segnalano infatti che le denunce nei confronti degli stranieri producono l'avvio dell'azione penale più frequentemente di quelle sporte contro gli italiani [55], con una probabilità superiore al 65% rispetto ad un italiano di subire un periodo di detenzione [52], a prescindere dal tasso di criminalità [54]. L'analisi della tipologia dei reati dei minori in IPM, per l'anno 2015, mostra altresì che gli stranieri sono reclusi soprattutto per microcriminalità [56]. Eppure, nonostante non siano autori di crimini efferati, gli stranieri risultano quasi la metà della popolazione carceraria [56], perché non potendo usufruire di misure alternative, hanno probabilità maggiori di entrare in carcere, di rimanerci più a lungo, pur essendo condannati a pene minori, e di cadere in recidiva una volta rimessi in libertà, a causa di politiche socio-assistenziali precarie [50]. Dall'analisi dei dati riguardanti i flussi di utenza nei servizi minorili, si registra per le misure cautelari più contenitive, una diminuzione di italiani e una sovra rappresentazione di stranieri rispetto al numero di quanti entrano in

contatto con la giustizia penale [57]. Prevale infatti a danno degli stranieri l'uso della custodia cautelare, in Italia ampiamente sopra la media europea, rispetto a provvedimenti quali prescrizioni, arresti domiciliari, comunità riservati agli italiani [54].

Dunque, netta minoranza tra i minorenni denunciati e in numero inferiore tra quanti hanno raggiunto l'età imputabile in Italia, gli stranieri in carcere sono quanti o più degli italiani [52]. Tale considerazione è la conferma della discriminazione della giustizia minorile nei confronti degli stranieri, che avviene dal loro ingresso nel sistema penale e permane nelle fasi successive [58]. Se commisuriamo l'offerta professionale degli IPM italiani al numero di ingressi e alla presenza media giornaliera di minori in IPM [20], è possibile ricavare che, nonostante valori simili di popolazione detenuta italiana e straniera, la partecipazione alle attività lavorative non è distribuita equamente tra i due gruppi [21]: questo perché trattamento e reinserimento sono pensati in funzione di cittadinanza e cultura italiana incompatibilmente con i bisogni degli stranieri [58].

Pare infine significativa la distribuzione geografica caratterizzante la detenzione minorile nel nostro Paese. La sovra rappresentazione degli stranieri in carcere sembra interessare le regioni del centro-nord, a fronte di una tendenza opposta al sud e nelle isole, dove vi è una presenza massiccia di italiani provenienti da contesti marginali [56]. Ciò che emerge è una realtà carceraria minorile italiana formata principalmente da stranieri, classi povere del sud Italia e rom [51], penalizzati da un sistema processuale, penale e trattamentale che fa ancora largo uso di carcerazione preventiva [54] e non tiene conto dell'evoluzione della popolazione minorile [58]. L'ipotesi che al carcere siano destinate principalmente queste tre categorie sociali [51] dipende da risposte inadeguate dei servizi territoriali ed è riconducibile ad una discriminazione strutturale dovuta sia a modalità interventistiche non egualitarie da parte della giustizia minorile, sia a condizioni di esclusione socio-economico-culturale [54]. Accanto all'evidente decarcerizzazione operata dal DPR n. 448/88, si registra per le categorie sociali più emarginate una crescente carcerizzazione, causata dal non voler procedere a una politica riduzionista per tutti, per non suscitare allarme sociale [11]. Tale tendenza è contro i principi di non discriminazione e di carattere residuale della detenzione sanciti dalla normativa internazionale in materia di protezione minorile [59].

In seguito all'analisi secondaria e all'esperienza presso l'IPM di Nisida, è possibile concludere che il carcere non costituisce il capolinea della devianza, ma segna spesso l'inizio di nuove storie di sofferenza e violenza, che si trasformano in una seconda prigione [1]. Appare necessario prospettare non solo riforme in vista di una giurisdizione migliore e di misure alternative al carcere [51], ma porsi lo scopo ultimo di eliminare il carcere dal contesto ideologico della nostra società e pensare un sistema penale basato su riparazione e riconciliazione anziché su punizione, castigo e vendetta [60]. Soprattutto l'unica vera alternativa sarebbe costruire quel tipo di società che non ha bisogno di prigionieri: una ridistribuzione del potere e del reddito per prevenire le situazioni di povertà, emarginazione e degrado che producono la delinquenza, ed evitare che il carcere si configuri come struttura in cui rinchiodare gli individui indesiderabili della società [60].

BIBLIOGRAFIA

- [1] Bennett R. (1994). *La seconda prigionia*. Roma: Gamberetti editore.
- [2] Mancuso R. (2001). *Scuola e carcere. Educazione, organizzazione e processi comunicativi*. Milano: FrancoAngeli editore.
- [3] Degenhardt T., Vianello F. (2010). Convict criminology: provocazioni da oltreoceano. La ricerca etnografica in carcere. *Studi sulla questione criminale*, v.6, n.1, 2010, pp. 9-23.
- [4] Dal Lago A., De Biasi R. (2002). Un certo sguardo. Introduzione all'etnografia sociale. Roma: Laterza.
- [5] Geertz C. (1987). *Interpretazione di culture*. Bologna: il Mulino.
- [6] De Lauri A., Achilli L. (2008). *Pratiche e politiche dell'etnografia*. Milano: Booklet Editore.
- [7] Hawley J., Murphy I., Souto-Otero M. (2013). Prison Education and Training in Europe: Current state-of- play and challenges. A report submitted by GHK to Directorate General for Education and Culture. London: European Commission (<http://ec.europa.eu/education/library>).
- [8] Parlamento Europeo (2011). Risoluzione del Parlamento europeo sulle condizioni detentive nell'UE (2011/2897(RSP)). (URL: <http://www.europarl.europa.eu>).
- [9] Di Nuovo S., Grasso G. (2005). *Diritto e procedura penale minorile. Profili giuridici, psicologici o sociali*. Milano: Giuffrè editore.
- [10] Polidoro R., Campi C., Puglia M., Delicato F., Emilio V., Marchese C., Esposito M. (2016). *La compatibilità carceraria tra diritti e tutele*, Convegno Nazionale del 07 Aprile 2016, Palazzo di Giustizia: Napoli.
- [11] Buffa E. (2010). Il sistema delle pene per i minorenni. *Minorigiustizia*, 1, pp. 22 e ss.
- [12] Ministero della Giustizia (2015b). *La giustizia minorile in Italia*. Roma: Dipartimento Giustizia minorile - Direzione per l'attuazione dei provvedimenti giudiziari (URL: <http://www.giustizia.it>).
- [13] Di Natale P. (2005). *I non luoghi dell'educazione. Carcere e ospedale tra storia e ricerca*. Lecce: Pensa editore.
- [14] Silvano C. (2011). *Liberi reclusi. Storie di minori detenuti*. Padova: Edizioni del noce.
- [15] Coralli M. (2002). L'istruzione in carcere. *L'altro diritto. Centro di documentazione su carcere, devianza e marginalità*. (URL: <http://www.altrodiritto.unifi.it>).
- [16] Giors B. (2010). Minori e giustizia minorile: proposte di miglioramento. *Minori Giustizia*, 1, pp. 299 e ss.
- [17] Manconi L., Anastasia S., Calderone V., Resta F. (2015). *Abolire il carcere: una ragionevole proposta per la sicurezza dei cittadini*. Milano: Chiarelettere editore.
- [18] Caputo G. (2015). Detenuti-lavoratori o lavoratori-detenuti. *Costituzionalismo.it*, 2, pp. 1-41.
- [19] Volpini L. (2011). *Pratiche, nodi critici e prospettive nell'intervento con i minori nel circuito della giustizia*. Roma: fondazione scs/cnos salesiani per il sociale.
- [20] Ministero della Giustizia (2014c). *Attività scolastiche, di formazione professionale, culturali e ricreative realizzate negli Istituti Penali per i Minorenni*. Roma: Dipartimento giustizia minorile direzione generale per l'attuazione dei provvedimenti giudiziari. (URL: <http://www.giustizia.it>).
- [21] Associazione Antigone (2015b). *Ragazzi fuori. III Rapporto sugli Istituti Penali per Minori*. Roma: Associazione Antigone.
- [22] Associazione Antigone (2015a). *Oltre i tre metri quadri, XI rapporto nazionale sulle condizioni di detenzione*. Torino: Edizioni Gruppo Abele.
- [23] Grande M., Serenari A. (2002). *In-out: alla ricerca delle buone prassi. Formazione e lavoro nel carcere del 2000*. Milano: Franco Angeli.
- [24] European Prison Observatory (2013). *Dalle prassi nazionali alle linee guida europee: iniziative interessanti nella gestione penitenziaria*. Roma: Antigone edizioni (URL: <http://www.prisonobservatory.org>).
- [25] Survey's data processing ILA Employability project (2015): Employability skills report O1A2 (URL: <http://ila-employability.eu/outputs>).
- [26] Gigliotti R., Mastrangelo M.G. (2008). *O.P.E.N., Offenders Pathways to Employment national Network*. Roma: DGM (Dipartimento Giustizia Minorile).
- [27] Bichi R. (2007). *La conduzione delle interviste nella ricerca sociale*. Roma: Carocci.
- [28] Anastasia S., Gonnella P. (2002). *Inchiesta sulle carceri italiane*. Roma: Carocci editore.
- [29] Censis (2014). *Giustizia e giovani adulti*. Roma: Dipartimento per la Giustizia Minorile - Ufficio Studi, ricerche e attività internazionali.
- [30] Bandini T., Gatti U., Marugo M. I., Verde A. (1991). *Criminologia*. Milano: Giuffrè Editore.
- [31] Associazione Antigone (2016). *Galere d'Italia. XII rapporto sulle condizioni di detenzione*. Modena: Infinito editore.
- [32] Clemmer D. (1941). *The prison community*. Boston: The Christopher Publishing House. Trad. it. parziale in Santoro E. (2004). *Carcere e società liberale*. Torino: Giappichelli editore, pp. 210 e ss.
- [33] Becker H.S. (1991). *Outsiders: Saggi di sociologia della devianza*. Torino: Gruppo Abele.

- [34] Goffman E. (1968). *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*. Torino: Einaudi.
- [35] Zara G. (2002). Self-discrepancy e delinquenza giovanile in una prospettiva psicosociale. *Rivista di Psicologia Giuridica*, 1, pp. 31-45.
- [36] Zara G. (2005). *Le carriere criminali*. Roma: Giuffrè editore.
- [37] Zara G. (2001). The psychological sense of time of young offenders in detention. *Psicologia e Giustizia*, 2.
- [38] Milani L. (2007). Trattamento o educazione: educare in carcere? *Minori e Giustizia*, n.1, p.83, Milano: F. Angeli.
- [39] Bertolini P., Caronia L. (1992). *Ragazzi difficili. Pedagogia interpretativa e linee di intervento*. Firenze: La Nuova Italia.
- [40] Milani L. (2016). L'inserimento dei giovani adulti nell'area penale minorile. Riflessioni a partire da una ricerca sul campo. *Rivista formazione, lavoro, persona*, anno VI, n, 17, pp. 94-114.
- [41] Mannucci A., Poggesi A. (2000). *L'educatore penitenziario e i rischi di burnout*. Pisa: Tirrenia edizioni del Cerro.
- [42] Franco M. (2001). *Insegnare a Nisida. Strategie e tecniche di intervento didattico*. Napoli: la Città del Sole.
- [43] Garosi E. (2008). Misure alternative e recidiva. AA.VV., *Ordine e disordine*. Firenze: Fondazione Michelucci, pp. 181-202.
- [44] Leonardi F. (2007). Le misure alternative alla detenzione. Tra reinserimento sociale e abbattimento della recidiva. *Rassegna penitenziaria e criminologica*, n. 2, Nuova Serie - Anno XI, pp. 7-26.
- [45] Bertelli B., Crepaldi B. (2011). Opportunità rieducative e sicurezza nella rappresentazione degli operatori carcerari. Risultati e riflessioni da un'indagine condotta in 7 istituti del Nord-Italia. *Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza*, Vol. V, n.1, pp. 4-33.
- [46] De Leo G. (1997). Modelli e standard formativi per l'integrazione tra gli operatori sociali della giustizia e del territorio. *Rassegna penitenziaria e criminologica*, n.1,2, pp. 141-148.
- [47] Battistacci G. (1979). Il carcere minorile risolve le problematiche e le difficoltà del minore? *Rassegna penitenziaria e criminologica*, n.1(2), pp. 35-52.
- [48] Sbraccia A., Vianello F. (2010). *Sociologia della devianza e della criminalità*. Roma: Laterza.
- [49] Fiorillo M.A. (2008). Un ordinamento penitenziario per i minori. *Minori Giustizia*, vol. 1, p. 135.
- [50] Melossi D. (2002). *Stato, controllo sociale, devianza*. Milano: Mondadori.
- [51] Pelanda D. (2010). *Mondo recluso: vivere in carcere in Italia oggi*. Torino: Effatà Editrice.
- [52] Campesi G., Re L., Torrente G. (2009). *Dietro le sbarre e oltre. Due ricerche sul carcere in Italia*. Torino: editrice L'harmattan Italia.
- [53] Ministero della giustizia (2016a). La sospensione del processo e messa alla prova. Roma: Dipartimento Giustizia Minorile - Servizio statistica.
- [54] Re L. (2009). I minori stranieri in Italia fra abbandono e criminalizzazione. Torino: Giappichelli Editori.
- [55] Ministero della Giustizia (2008). *Minori stranieri e giustizia minorile in Italia*. Roma: Dipartimento Giustizia Minorile - Servizio statistica.
- [56] Ministero della Giustizia (2015a). I Servizi della Giustizia Minorile. Dati statistici al 11 aprile 2016. Roma: Dipartimento Giustizia Minorile - Servizio statistica.
- [57] Associazione Antigone (2013). *Non è una giustizia minore. Il rapporto sugli istituti penali per minori*. Roma: Ebook di MicroMega.
- [58] Clementi, C. (2008). *Il disagio della detenzione multietnica: La sfida del multiculturalismo nel carcere*. Milano: Giuffrè.
- [59] Saulini A. (2003). Minori e giustizia in Italia alla luce delle raccomandazioni del Comitato ONU per i diritti dell'infanzia. AIMMF Associazione Italiana dei Magistrati per i Minorenni e per la Famiglia (URL: <http://www.minoriefamiglia.it>).
- [60] Davis A. (2009). *Aboliamo le prigioni? Contro il carcere, la discriminazione, la violenza del capitale*. Roma: Minimum Fax editore.